

In difesa dell'Euro: un approccio austriaco

(Con una critica agli errori della BCE e all'interventismo di Bruxelles)

di Jesús Huerta de Soto

1. Introduzione: il sistema monetario ideale

I teorici della Scuola Austriaca hanno dedicato notevoli sforzi a delineare il sistema monetario ideale per un'economia di mercato. A livello teorico, hanno sviluppato un'intera teoria del ciclo economico volta a spiegare in che modo quest'ultimo viene ripetutamente generato dall'espansione creditizia non avallata dal risparmio reale e orchestrata dalle banche centrali attraverso un sistema bancario che opera con riserva frazionaria. A livello storico, hanno spiegato l'origine evolutiva del denaro e come l'intervento coercitivo dello Stato, stimolato da potenti gruppi d'interesse, ha allontanato dal mercato e corrotto l'evoluzione naturale delle istituzioni bancarie. A livello etico, hanno evidenziato le esigenze ed i principi giuridici del diritto di proprietà in relazione ai contratti bancari, principi che nascono dall'economia di mercato stessa e che, a loro volta, sono imprescindibili per il suo corretto funzionamento.¹

La conclusione di tutta questa analisi teorica è che l'attuale sistema monetario e bancario non solo è incompatibile con una vera economia di libera impresa, ma pecca di tutti i difetti evidenziati dal teorema sull'impossibilità del socialismo ed è fonte continua di instabilità finanziaria e di dissesti economici. Diventa dunque imprescindibile ridisegnare il sistema finanziario e monetario mondiale con l'obiettivo di risolvere alla radice i problemi che ci affliggono. Tale progetto deve basarsi sulle tre riforme che citiamo qui di seguito: (a) il ripristino del coefficiente di cassa del 100 per cento come principio essenziale del diritto di proprietà privata in relazione a qualunque deposito alla vista di denaro e suoi equivalenti; (b) l'abolizione di tutte le banche centrali che, una volta portata a termine la riforma (a), diventano totalmente inutili come prestatrici di ultima istanza e che, come organi di pianificazione finanziaria centrale, sono fonte continua di instabilità, poiché si dovranno eliminare anche le imposizioni del corso forzoso e l'intricatissima matassa di norme amministrative che ne deriva; e (c) il ritorno al sistema aureo classico come unico modello monetario mondiale in grado di fornire una base monetaria non manipolabile da parte dei poteri pubblici e capace di frenare e disciplinare le ansie inflazionistiche dei diversi agenti sociali.²

Queste linee guida non solo permetterebbero di risolvere alla radice i problemi che ci affliggono, favorendo uno sviluppo economico e sociale sostenibile

¹ I principali autori ed i principali sviluppi teorici possono consultarsi in Huerta de Soto 2011a [1998].

² Ibidem, capitolo 9.

Jesús Huerta de Soto è docente di Economia Politica presso l'Università Rey Juan Carlos di Madrid

Traduzione di Antonio Zanella

mai sperimentato prima nella storia, ma hanno anche il merito di far vedere chiaramente quali riforme incrementalmente stanno funzionando e quali no, ed allo stesso tempo permettono di dare una valutazione più veritiera sulle diverse alternative di politica economica del mondo reale che ci circonda. Infine, vorremmo chiarire che l'analisi di relativo "sostegno" all'euro che, dalla prospettiva della Scuola Austriaca, presentiamo in questo articolo è da intendersi esclusivamente da un punto di vista congiunturale e "possibilista".

2. La tradizione austriaca di difesa dei tassi di cambio fissi contro il nazionalismo monetario ed i tassi di cambio flessibili

Gli economisti della Scuola Austriaca sono da sempre convinti che, fintanto che non si sarà raggiunto il sistema monetario ideale, sia un grave errore di teoria economica e di prassi politica quello che commettono molti economisti, specialmente i membri della Scuola di Chicago, quando difendono tassi di cambio flessibili in un sistema di nazionalismo monetario, come se questi due fattori fossero in qualche modo più adatti ad una economia di mercato. Per gli austriaci, al contrario, finché non saranno abolite le banche centrali e non sarà ripristinato il sistema aureo classico con coefficiente di riserva bancaria del 100 per cento, si dovrebbe fare tutto il possibile affinché il sistema monetario vigente si avvicinasse a quello ideale, sia per funzionamento che per risultati. Ciò significa limitare al massimo il nazionalismo monetario, eliminare la possibilità che ogni paese sviluppi una politica monetaria autonoma e frenare per quanto possibile le politiche inflazionistiche di espansione creditizia, creando una situazione monetaria in grado di disciplinare gli agenti economici, politici e sociali e, in particolar modo, i sindacati e gli altri gruppi di pressione, i politici e le banche centrali.

È in questo contesto concreto, e in nessun altro, che si devono interpretare le conclusioni di eminenti economisti austriaci come Mises e Hayek. E sempre in questo contesto spicca l'acuta analisi volta a demolire il nazionalismo monetario ed i tassi di cambio flessibili sviluppata da Hayek già dal 1937 nell'importantissima opera *Monetary Nationalism and International Stability*.³ In questo libro, Hayek dimostra che i tassi di cambio flessibili rendono impossibile assegnare efficacemente le risorse a livello internazionale, poiché ostacolano e distorcono all'istante i flussi reali di consumo e di investimento; inoltre, fanno sì che gli aggiustamenti reali verso il basso dei costi necessari vengano effettuati sempre attraverso un aumento dei prezzi nominali, in un contesto caotico di deprezzamenti competitivi, espansione creditizia ed inflazione che, come se non bastasse, favorisce ogni genere di comportamento irresponsabile da parte dei sindacati, incentivando continue pretese salariali e lavorative che possono essere soddisfatte senza incrementare la disoccupazione solamente aggravando l'inflazione. Trentotto anni dopo, nel 1975, Hayek sintetizza così le sue posizioni: "È innegabile, io credo, che la richiesta di tassi di cambio flessibili sia nata quasi interamente in paesi quali la Gran Bretagna, nella quale svariati economisti desideravano disporre di un più vasto margine di espansione inflazionistica (sotto la denominazione di 'politica della piena occupazione'). In seguito, disgraziatamente, essi ottennero il sostegno di altri economisti ispirati non tanto dal desiderio di aumentare l'inflazione, ma che evidentemente avevano dimenticato *la ragione più importante a favore del cambio fisso, ossia che esso rappresenta il freno pressoché insostituibile che ci permette di obbligare i politici (e le autorità monetarie che ad essi rispondono) a mantenere una moneta stabile*" (il corsivo è mio). E, al fine di rendere ancor più chiara la sua posizione, aggiunge: "Il mantenimento del valore della moneta e la prevenzione dell'inflazione esigono che

i politici adottino provvedimenti estremamente impopolari. Solo dimostrando che le autorità sono obbligate ad adottare tali misure i politici possono giustificarle agli occhi dei soggetti che non ne traggono un vantaggio. Finché il mantenimento del valore verso l'estero della valuta nazionale viene considerato un'esigenza indisputabile, come avviene nel caso di un tasso di cambio fisso, i politici possono opporsi alla continua richiesta di credito a buon mercato, di evitare un aumento dei tassi d'interesse, di maggiori spese a favore delle 'opere pubbliche' e così via. In un regime di cambi fissi, una riduzione del valore esterno della valuta, o una fuoriuscita di riserve d'oro o di valuta estera rappresenta un segnale che richiede un pronto intervento da parte del governo.⁴ In caso di cambi flessibili, l'effetto di un aumento nella quantità di moneta sui livelli dei prezzi interni è troppo lento per poter essere prontamente percepito o per essere imputato ai soggetti responsabili in ultima analisi del fenomeno. Per giunta, generalmente l'inflazione dei prezzi viene preceduta da un aumento dell'occupazione: per tale motivo essa può essere accolta con favore, giacché i suoi effetti deleteri si palesano solo in seguito". E conclude: "Non credo che potremo ripristinare un sistema di stabilità internazionale senza il ritorno ad un regime di cambi fissi, in grado di imporre alle banche centrali i freni indispensabili per riuscire ad opporsi alle pressioni dei fautori dell'inflazione, che solitamente comprendono i ministri delle finanze" (Hayek 1979 [1975], 9-10).

Per quanto riguarda Ludwig von Mises, è risaputo come egli si fosse allontanato dal suo discepolo prediletto, Fritz Machlup, quando quest'ultimo iniziò a difendere, nel 1961, i tassi di cambio flessibili all'interno della Mont Pèlerin Society. In effetti, secondo R.M. Hartwell, "il sostegno di Machlup ad un regime di cambi flessibili fece sì che von Mises smettesse di parlargli per tre anni buoni" (Hartwell 1995, 119). Mises poteva anche capire che i macroeconomisti senza preparazione accademica sulla teoria del capitale come Friedman e i suoi accoliti di Chicago e, in generale, i keynesiani, difendessero i tassi flessibili e la conseguente inflazione che sempre ne deriva, ma non era certo disposto a perdonare che uno come Machlup, che era stato suo discepolo e che di economia ne sapeva eccome, si lasciasse influenzare dal pragmatismo e dalle mode passeggiare del "politically correct". Di fatto, in un'occasione Mises confidò alla moglie che non riusciva a perdonare Machlup perché "ha partecipato al mio seminario a Vienna; capisce tutto. Sa molto più di tutti gli altri e sa perfettamente cosa sta facendo" (Margit von Mises 1984, 146). La difesa che Mises fa dei tassi di cambio fissi va di pari passo con il suo sostegno al regime aureo come sistema monetario ideale a livello internazionale. Così, nel 1944, in *Omnipotent Government* Mises scriveva: "Il *gold standard* ha imposto un argine ai progetti di allentamento monetario. Era impossibile concedersi un'espansione del credito e continuare a mantenere la parità aurea determinata in via permanente dalla legge. Ciascun paese doveva scegliere tra lo standard aureo e una politica – disastrosa sul lungo periodo – di espansione del credito. Il *gold standard* non è crollato, ma è stato affossato dai governi: era incompatibile con lo statalismo, non meno della libertà degli scambi. Uno Stato dopo l'altro abbandonò lo standard aureo perché era ansioso di portare i prezzi e i salari interni ad un livello superiore a quello dei mercati mondiali e giacché voleva stimolare le esportazioni e ostacolare le importazioni. Agli occhi dei governi di quel periodo *la stabilità delle ragioni internazionali di scambio rappresentava un danno, non una benedizione. Questa è l'essenza degli insegnamenti di Lord Keynes in campo monetario. La scuola keynesiana sostiene appassionatamente l'instabilità dei tassi di cambio con l'estero*" (il corsivo è nuovamente mio).⁵ Non deve sorprendere, inoltre, il disprezzo di Mises verso i teorici di

4 In seguito vedremo come, con una moneta unica come l'euro, il ruolo di disciplinatore dei tassi di cambio fissi viene assunto dalla quotazione del debito sovrano e societario di ogni paese.

5 Per avvalorare ancor più la tesi di Mises dobbiamo segnalare che non si può mai addossare al regime

Chicago dal momento che costoro, in questo ambito ma anche in tanti altri, erano caduti nelle reti del keynesianesimo più grossolano. D'altra parte, Mises riteneva che fosse relativamente semplice ripristinare il regime aureo e tornare ai tassi di cambio fissi: "L'unica condizione necessaria consiste nell'abbandono di una politica di espansione monetaria e nel tentativo di combattere le importazioni per mezzo di una svalutazione". Inoltre, secondo Mises, solamente i tassi di cambio fissi sono compatibili con una democrazia genuina, e l'inflazione che si nasconde dietro ai tassi di cambio flessibili è essenzialmente antidemocratica: "L'inflazione è essenzialmente antidemocratica: il controllo democratico equivale al controllo del bilancio. I poteri pubblici non hanno che una fonte di entrate: il gettito delle imposte e nessuna tassazione è legale in assenza dell'assenso del parlamento. Ma se il governo dispone di altre fonti di reddito può liberarsi dal controllo del parlamento." (Mises 1969, 251-253).

Solamente quando i tassi di cambio sono fissi i governi si vedono obbligati a dire la verità ai cittadini. Per questo la tentazione di ricorrere all'inflazione ed ai tassi di cambio flessibili per evitare il costo politico degli impopolari innalzamenti delle imposte è così grande ed al tempo stesso così dannosa. E, anche in assenza di un sistema aureo, i tassi fissi servirebbero a frenare e disciplinare l'arbitrarietà dei politici: "Anche in assenza di un *gold standard* puro, un regime di tassi di cambio fissi offre una qualche garanzia contro l'inflazione, a differenza di quanto avviene in un regime di tassi flessibili. Nel primo caso, se un paese adotta politiche inflazionistiche, viene colpito da una crisi della bilancia dei pagamenti. Se e quando esso esaurisce le proprie riserve di valuta estera, deve attuare una svalutazione, che rappresenta un processo relativamente arduo, *irto di pericoli per i leader politici che lo intraprendono*. In un regime di cambi flessibili, viceversa, l'inflazione non innesca alcuna crisi della bilancia dei pagamenti, né induce ad una svalutazione politicamente imbarazzante. In tal caso si produce un deprezzamento relativamente indolore della valuta nazionale (inflazionata) rispetto alle sue controparti estere" (Block 1999, 19, il corsivo è mio).

3. L'euro come valida "approssimazione" al regime aureo

(ovvero, perché coloro che difendono la libera impresa e la libertà di mercato devono sostenere l'euro se l'unica alternativa è il ritorno al nazionalismo monetario)

Come abbiamo avuto modo di vedere, gli economisti della Scuola Austriaca sostengono il regime aureo perché quest'ultimo è in grado di porre un freno all'arbitrarietà di politici e governanti, non solo per la sua natura disciplinatrice del comportamento di tutti gli agenti che partecipano al processo democratico, ma anche perché favorisce l'azione disciplinata ed etica degli esseri umani. O, volendo essere ancora più espliciti, perché mette un limite alle bugie e alla demagogia e perché favorisce la trasparenza e la verità nelle relazioni sociali. Niente di più e niente di meno. Forse è stato Ludwig von Mises colui che è riuscito ad esprimere meglio di tutti questo concetto: "Lo standard aureo fa sì che la determinazione del potere d'acquisto della moneta sia indipendente dalle mutevoli ambizioni e dottrine dei partiti politici e dei gruppi di pressione. Questo, lungi dall'essere un difetto del *gold standard*, ne rappresenta il principale beneficio" (Mises 1966, 474).

aureo l'errore commesso da Churchill dopo la Prima Guerra Mondiale che ne fissò la parità senza tenere in considerazione la grande inflazione di sterline di carta emesse per finanziare il conflitto bellico. Questo fatto non ha nulla a che vedere con la situazione attuale dell'euro che è quotato liberamente nei mercati internazionali, e neppure con i problemi di quei paesi periferici dell'Eurozona che hanno invece origine dalla perdita di competitività reale dei propri prodotti a causa della bolla (Huerta de Soto, 2011a, 351, 483).

Orbene, l'istituzione dell'euro nel 1999 e la sua definitiva entrata in vigore a partire dal 2002 ha portato alla sparizione del nazionalismo monetario e dei tassi di cambio flessibili nella maggior parte dell'Europa Continentale. Più avanti avremo modo di commentare gli errori commessi dalla Banca Centrale Europea. Ciò che ora ci preme constatare è in che modo i diversi stati dell'Unione Monetaria hanno perso la propria autonomia monetaria, vale a dire, la possibilità di manipolare la propria moneta locale per metterla al servizio delle necessità politiche delle varie circostanze contingenti. In questo senso, e per lo meno per quanto riguarda i paesi dell'Eurozona, l'euro ha agito e continua a farlo in modo molto simile a come a suo tempo agiva il sistema aureo. E per questo l'euro deve considerarsi come una valida approssimazione, seppur imperfetta, al regime aureo. Inoltre, è stato con l'arrivo della Grande Recessione del 2008 che la natura disciplinatrice dell'euro si è resa ancor più evidente a tutti: per la prima volta, i paesi dell'Unione Monetaria sono stati costretti ad affrontare una profonda recessione economica senza autonomia nella politica monetaria. Fino all'entrata in vigore dell'euro, all'arrivo di una crisi i governi e le banche centrali si comportavano sempre e invariabilmente allo stesso modo: immettendo tutta la liquidità necessaria, lasciando fluttuare al ribasso e deprezzando la valuta locale, posticipando all'infinito le dolorose riforme strutturali di liberalizzazione economica, deregolamentazione, flessibilizzazione dei prezzi e dei mercati (specialmente quello del lavoro), riduzione della spesa pubblica e smantellamento del potere sindacale e del *welfare state*. Con l'euro, e nonostante tutti gli errori, tutte le debolezze e tutte le concessioni che più avanti commenteremo, queste fughe irresponsabili non sono più state possibili.

In Spagna, ad esempio, nel breve spazio di un anno ben due governi si sono visti letteralmente obbligati ad attuare una serie di misure che, seppur del tutto insufficienti, fino a quel momento sarebbero state ritenute politicamente impossibili ed utopiche, anche da parte dei più ottimisti: 1) nell'articolo 135 della Costituzione è stato introdotto il principio antikeynesiano della stabilità e del pareggio di bilancio per il governo centrale, le comunità autonome ed i comuni; 2) sono stati immediatamente interrotti tutti i progetti faraonici di incremento della spesa pubblica, di acquisto di voti e di sovvenzioni su cui i governanti abitualmente basavano la propria popolarità e la propria azione politica; 3) sono stati ridotti, prima di un 5 per cento e poi definitivamente congelati, gli stipendi di tutti i funzionari pubblici e allo stesso tempo si è incrementato il loro orario di lavoro; 4) sono state di fatto congelate le pensioni della Previdenza Sociale; 5) è stata innalzata l'età pensionabile da 65 a 67 anni per tutti; 6) la spesa pubblica totale a bilancio è stata ridotta di più del 15 per cento; e 7) sono stati liberalizzati in maniera significativa il mercato del lavoro, gli orari degli esercizi commerciali, ed, in generale, tutta l'intricata rete di regolamentazione economica.⁶ Ciò che è accaduto in Spagna si sta verificando anche in Irlanda, Portogallo, Italia e persino in paesi che, come la Grecia, fino ad ora rappresentavano il paradigma del rilassamento sociale, della mancanza di rigore di bilancio e della demagogia politica.⁷ Inoltre, i leader politici di questi cinque paesi,

6 In Spagna, erano anni che noi economisti austriaci chiedevamo senza risultato che venissero introdotte queste (e molte altre) riforme che soltanto ora, improvvisamente e grazie all'euro, sono diventate politicamente possibili con sorprendente rapidità. Due osservazioni: le misure prese nella buona direzione sono state appannate dall'aumento delle imposte, specialmente quelle sul reddito e sulle rendite del capitale mobiliare (si veda il "Manifesto" contro l'aumento delle tasse che ho firmato assieme ad altri 50 accademici nel febbraio del 2012 su www.juandemariana.org/nota/5371/manifesto/subida/impositiva/respeto/senor); per quanto riguarda i principi di stabilità e di pareggio di bilancio, sono condizioni necessarie, ma non sufficienti, per riprendere la strada di un'economia sostenibile, poiché se si tornasse a un sistema di espansione creditizia solamente un significativo avanzo di bilancio durante i periodi di "vacche grasse" potrebbe evitare, all'arrivo dell'inevitabile recessione, il ripresentarsi dei gravi problemi che ora ci affliggono.

7 Per la prima volta, e grazie all'euro, la Grecia sta affrontando le scommesse sul proprio futuro. Anche se

nell'impossibilità di manipolare la politica monetaria con il fine di nascondere alla cittadinanza il vero costo delle proprie politiche, sono stati immediatamente cacciati dai propri governi. Ma c'è di più. Anche quegli stati che, come il Belgio e, soprattutto, la Francia e l'Olanda, fino ad ora sembravano rimasti al margine dell'impulso riformista, iniziano a vedersi costretti a riconsiderare le fondamenta stesse del volume della propria spesa pubblica e della struttura del proprio ipertrofico *welfare state*. E tutto ciò è dovuto, senza dubbio alcuno, alla nuova situazione monetaria introdotta con l'euro, che deve esser giudicata, pertanto, con un entusiasmo pieno di speranza da parte di tutti coloro che difendono un'economia di libera impresa e di limitazione dei poteri governativi. Di fatto, è difficile pensare che una qualunque di queste misure sarebbe stata presa in considerazione in una situazione di moneta nazionale e di tassi di cambio flessibili: i politici, se possono, fuggono dalle riforme impopolari ed i cittadini da tutto ciò che comporta sacrificio e disciplina. Per questo motivo, in assenza dell'euro, avremmo assistito ancora una volta a una fuga in avanti che avrebbe comportato l'aggravarsi dell'inflazione, il deprezzamento della moneta per acquistare maggiore competitività a breve termine e recuperare la "piena occupazione" (coprendo le spalle e nascondendo la grave responsabilità dei sindacati come vere cause della disoccupazione) e, in breve, il rinvio all'infinito delle riforme strutturali necessarie.

È ora necessario evidenziare due differenze sostanziali dell'euro non solo rispetto al sistema di monete nazionali legate tra loro da tassi di cambio fissi, ma rispetto allo stesso regime aureo. Iniziando dalla differenza con il sistema aureo, ci pare importante sottolineare che abbandonare l'euro è molto più difficile di quanto sia stato a suo tempo abbandonare il regime aureo. In effetti, le monete legate all'oro mantenevano la propria denominazione locale (franco, sterlina, ecc.) per cui fu relativamente facile, negli anni '30 del secolo scorso, rompere l'ancoraggio con l'oro, nella misura in cui gli agenti economici, in conformità a quanto indicato dal teorema regressivo del denaro enunciato da Mises nel 1912 (Mises 2012, 83-134), hanno continuato ad utilizzare, senza soluzione di continuità, la moneta nazionale, che ormai non poteva più essere convertita in oro, appoggiandosi sulla capacità acquisitiva che la stessa aveva prima della riforma. Questa possibilità oggi non esiste per quei paesi che vogliono, o siano costretti, abbandonare l'euro. Poiché questa è l'unica moneta condivisa da tutti i paesi dell'Unione Monetaria, il suo abbandono esige l'introduzione di una nuova moneta locale, con una capacità acquisitiva molto minore e sconosciuta e con i conseguenti ed enormi sconvolgimenti che ciò comporterebbe per tutti gli agenti economici del mercato: debitori, creditori, investitori, imprenditori, lavoratori.⁸ Quanto meno in questo

i monetaristi indifferenti e i keynesiani recalcitranti non vogliono ammetterlo, la deflazione interna è possibile e non implica alcun ciclo "perverso" se accompagnata da profonde riforme di liberalizzazione e di recupero di competitività. È vero che la Grecia ha ricevuto e continua a ricevere importanti aiuti, ma è anche vero che ha la responsabilità storica di ribattere a tutti quegli uccellacci del malaugurio che, per varie ragioni, sono convinti che i suoi sforzi falliranno per poter mantener viva l'ipotesi logora (e interessata) che i prezzi (e i salari) sono rigidi al ribasso (si veda anche ciò che affermiamo alla nota 9 sui disastrosi effetti della tanto lodata svalutazione argentina del 2001). Per la prima volta lo stato greco tradizionalmente fallito e corrotto si è dovuto sottomettere a una "terapia d'urto". In due anni (2010-2011) il deficit pubblico di è ridotto di 8 punti percentuali, i salari dei funzionari sono stati tagliati di un 15 per cento prima e di un altro 20 per cento poi, il loro numero è stato ridotto di più di 80.000 unità e i comuni sono stati dimezzati, si è innalzata l'età pensionabile, è stato ridotto il salario minimo, ecc., ecc. (Vidal-Folch 2012). Questa "eroica" ricostruzione contrasta con la disgregazione economica e sociale dell'Argentina che, invece, ha seguito il percorso opposto del nazionalismo monetario, della svalutazione e dell'inflazione.

8 Pertanto, e fortunatamente, siamo "incatenati all'euro", per usare una felice espressione di Cabrillo (Cabrillo 2012). L'esempio contemporaneo forse più utilizzato da keynesiani e monetaristi per illustrare i "vantaggi" di una svalutazione e dell'abbandono del tasso fisso è il caso dell'Argentina dopo le misure economiche (il cosiddetto "corralito") che vennero prese a partire dal dicembre 2001. Questo

aspetto concreto, e dal punto di vista dei teorici della Scuola Austriaca, è giusto riconoscere che l'euro supera il sistema aureo, e che sarebbe stato molto utile per l'umanità se negli anni '30 del XX secolo i vari paesi implicati si fossero visti obbligati a rimanere nell'ambito del regime aureo. Oggi, con l'euro, ogni altra alternativa sarebbe pressoché impossibile da praticare e avrebbe conseguenze ed effetti molto più pregiudizievoli, dolorosi ed eclatanti per la cittadinanza.

Se non fosse così patetico, farebbe quasi sorridere constatare come i vari ingegneri sociali e politici interventisti, allora capeggiati da Jacques Delors, che hanno ideato la moneta unica come uno dei tanti strumenti per i propri grandiosi progetti di unione politica europea, si ritrovano oggi ad osservare, affranti, qualcosa che non erano stati in grado di prevedere: che l'euro ha finito per fare le veci, di fatto, del regime aureo, disciplinando cittadini, politici e governanti, legando le mani ai demagoghi, smascherando i gruppi di pressione (*in primis* i sempre privilegiati sindacati) e mettendo in discussione la sostenibilità ed i fondamenti stessi del *welfare state*.⁹ È esattamente questo, secondo la Scuola Austriaca, il principale vantaggio comparativo dell'euro come regime monetario in generale (ed in particolare di fronte al nazionalismo monetario) e non certo gli argomenti più prosaici, come quello della "riduzione dei costi di transazione" o l'"eliminazione del rischio cambiario", che a suo tempo furono utilizzati dai vari e sempre miopi ingegneri sociali di turno.

La seconda osservazione che ci sembra necessaria riguarda la differenza che c'è tra l'euro e un sistema di tassi di cambio fissi, per quanto concerne il processo di aggiustamento che si sviluppa quando si verificano diversi gradi di espansione creditizia e di interventismo tra i diversi paesi. Ovviamente, nel sistema di tassi fissi queste differenze si manifestano con forti tensioni nei tassi di cambio che possono culminare in svalutazioni esplicite, con un costo altissimo, per fortuna, in termini di caduta di prestigio per i rispettivi responsabili politici. Nel caso di una moneta unica come l'euro, queste tensioni si manifestano in termini di perdita generalizzata di competitività, che può essere recuperata solamente introducendo le riforme strutturali necessarie per garantire la flessibilità dei mercati assieme alla liberalizzazione di tutti i settori e le cadute e gli adattamenti necessari nella struttura di prezzi relativi. Tutto ciò finisce anche per danneggiare le rendite del settore pubblico e, di conseguenza, il suo grado di classificazione creditizia. Di fatto, nelle attuali circostanze, la quotazione nei mercati finanziari del debito pubblico sovrano di ogni paese dell'Eurozona ha finito per attirare su di sé le tensioni che prima si manifestavano nella crisi dei tassi di cambio, quando

esempio è doppiamente sbagliato, e vedremo ora perché. In primo luogo perché il "corralito" non è che una dimostrazione dell'impossibilità che un sistema bancario con riserva frazionaria possa funzionare senza un prestatore di ultima istanza (Huerta de Soto 2011a, 610). Secondo, perché dopo la tanto elogiata svalutazione, il P.I.L. pro capite argentino si è ridotto da 7.726 dollari nel 2000 a 2.767 dollari nel 2002, perdendo pertanto due terzi del suo valore. Questa caduta del 65 per cento della rendita e della ricchezza degli argentini dovrebbe far impallidire tutti coloro che oggi scendono in piazza, ad esempio in Grecia, per protestare contro i sacrifici ed i crolli dei prezzi, relativamente molto inferiori, dovuti alla salutare ed inevitabile recessione interna che la disciplina dell'euro sta imponendo. Inoltre, tutte le chiacchiere sugli "impressionanti" tassi di crescita argentini, superiori all'8 per cento annuo dal 2003, non dovrebbero provocare grande impressione dal momento che la ridottissima base di partenza dopo la svalutazione, così come la povertà e il dissesto dell'economia argentina, dove un terzo della popolazione dipende dai sussidi e dalle sovvenzioni, dove il tasso reale dell'inflazione supera il 30 per cento e dove la povertà, le ristrettezze, la regolamentazione, la demagogia, la mancanza di riforme ed il controllo di un governo fuori controllo sono il pane quotidiano (Gallo 2012). D'accordo con me, Pierpaolo Barbieri afferma che "I find truly incredible that serious commentators like economist Nouriel Roubini are offering Argentina as a role model for Greece" (Barbieri 2012).

⁹ Lo stesso presidente della BCE Mario Draghi è giunto ad affermare che il "modello sociale del Continente è finito" (Draghi 2012).

questi erano più o meno fissi in una situazione di nazionalismo monetario. Per questo i protagonisti oggi non sono coloro che speculano sulle valute, ma le agenzie di *rating* e, soprattutto, gli investitori internazionali che, decidendo di acquistare o meno il debito sovrano, favoriscono l'attuazione delle riforme e al tempo stesso disciplinano e dettano il destino di ogni paese. Si obietterà che ciò non è "democratico", ma la verità è esattamente il contrario. Fino ad ora la democrazia ha sempre sofferto, corrotta dalle azioni politiche irresponsabili basate sulla manipolazione monetaria e sull'inflazione, vera e propria tassa dagli effetti devastanti che, ai margini del parlamento, viene imposta in maniera graduale, occulta ed ipocrita a tutti i cittadini. Oggi, con l'euro, non si può più ricorrere alla tassa chiamata inflazione, almeno a livello locale, e i politici dei vari paesi si sono improvvisamente ritrovati sotto la lente di ingrandimento, e sono stati obbligati a dire la verità, con conseguenze che abbiamo visto. La democrazia, per funzionare, ha bisogno di un ambiente in grado di disciplinare gli agenti che vi partecipano. Oggigiorno nell'Europa Continentale questo ruolo lo sta interpretando l'euro. Perciò la caduta dei governi di Irlanda, Grecia, Portogallo, Italia e Spagna, lungi dal rappresentare un deficit democratico, rende evidente il livello crescente di rigore, trasparenza nei bilanci e salute democratica che l'euro sta inducendo nelle società in cui è in vigore.

4. L'eterogenea e variopinta "coalizione anti-euro"

Poiché ci sembra sorprendente ed anche piuttosto rivelatrice, passiamo ora a commentare, seppur brevemente, l'eterogenea e variopinta amalgama di nemici dell'euro, che conta tra le sue fila elementi tanto diversi come ad esempio i dogmatici di estrema destra e di estrema sinistra, i keynesiani nostalgici o irriducibili alla Krugman, i monetaristi intransigenti dei tassi di cambio flessibili come Barro ed altri, gli ingenui seguaci della teoria delle aree monetarie ottimali di Mundell, i terrorizzati sciovinisti del dollaro (e della sterlina) ed, infine, tutto l'esercito di disfattisti confusi, la cui unica soluzione "di fronte all'imminente scomparsa dell'euro" sarebbe quella di raderlo al suolo ed abolirlo quanto prima!¹⁰

Forse l'evidenza più lampante (o, se si vuole, la prova più schiacciante) che Mises aveva ragione per quanto riguarda la sua analisi dell'effetto disciplinante sulla demagogia politica e sindacale dei tassi di cambio fissi e, soprattutto, del regime aureo, è data dall'osservare in che modo i leader dei partiti politici di sinistra, i sindacalisti, gli opinion leader "progressisti", gli "indignati contro il sistema", i politici di estrema destra e, in generale, tutti gli amanti della spesa pubblica, delle sovvenzioni statali e dell'interventismo, si ribellano apertamente alla disciplina imposta dall'euro ed, in concreto, alla perdita di autonomia nella politica monetaria di ogni paese e al suo corollario: la tanto vilipesa dipendenza dai mercati, dagli speculatori e dagli investitori internazionali al momento di piazzare (o meno) il crescente debito pubblico sovrano per il finanziamento dei continui deficit pubblici. Basta dare un'occhiata agli editoriali

¹⁰ Non includo in questo luogo l'analisi del mio carissimo discepolo ed amico Philipp Bagus (*The Tragedy of the Euro*, The Ludwig von Mises Institute, Auburn, Alabama, USA, 2010), poiché dal punto di vista tedesco la manipolazione a cui è sottomesso l'euro da parte della Banca Centrale Europea minaccia la tradizionale stabilità monetaria di cui godeva la Germania con il marco. Più dubbia mi sembra la sua tesi che l'euro abbia favorito le politiche irresponsabili attraverso un effetto tipico di tragedia dei beni comuni, dal momento che durante il periodo della bolla la maggior parte dei paesi che si trovano oggi in una situazione profondamente problematica, ad eccezione, forse, della sola Grecia, sfoggiavano conti pubblici largamente in attivo (o quasi). Pertanto credo che Bagus sarebbe stato maggiormente nel giusto se avesse intitolato la sua opera, che peraltro reputo eccellente, *La Tragedia della Banca Centrale Europea* (e non dell'euro), soprattutto considerando i gravi errori commessi dalla BCE durante l'epoca della bolla che non mancheremo di analizzare in questo articolo (ringrazio Juan Ramón Rallo per avermi suggerito quest'idea).

dei quotidiani più di sinistra,¹¹ o leggere le dichiarazioni dei politici più demagoghi,¹² o dei sindacalisti più eminenti, per capire come stanno le cose e che oggigiorno, così come era accaduto negli anni '30 del secolo scorso con il sistema aureo, i nemici del mercato ed i difensori del socialismo, del *welfare state* e della demagogia sindacalista si ribellano all'unisono, sia in pubblico che in privato, contro “la rigida disciplina che ci viene imposta dall'euro e dai mercati finanziari”, reclamando a gran voce l'immediata monetizzazione di quanta parte del debito pubblico sia necessaria, senza proporre alcuna misura di austerità di bilancio o alcuna riforma volta a stimolare la competitività.

In un ambito più accademico, ma che ha comunque avuto grossa eco sui mezzi di comunicazione, spicca la grande offensiva dei teorici keynesiani contemporanei contro l'euro, comparabile nella sua virulenza solamente a quella intrapresa da Keynes stesso contro il regime aureo negli anni '30 del XX secolo. Particolarmente paradigmatico è il caso di Krugman¹³ che, in qualità di editorialista, continua a ripetere settimana dopo settimana la solita tiritera che l'euro rappresenta un “corsetto insopportabile” per il recupero dell'occupazione e si spinge addirittura a criticare l'amministrazione nordamericana, tradizionalmente scialacquatrice, per non essere abbastanza di manica larga e per non aver sufficientemente stimolato gli (abbondantissimi) incentivi fiscali.¹⁴ Più intelligente e colta, anche se non per questo meno sbagliata, è l'analisi di Skidelsky, poiché per lo meno spiega che la teoria austriaca del ciclo economico¹⁵ è l'unica alternativa all'adorato Keynes e riconosce chiaramente che la congiuntura attuale rappresenta, di fatto, una ripetizione del duello in cui si scontrarono Hayek e Keynes negli anni '30 del secolo scorso.¹⁶

Ancora più strana è la posizione che, per quanto riguarda i tassi di cambio flessibili, hanno assunto i teorici neoclassici in generale, ed in particolare i monetaristi ed i membri della Scuola di Chicago.¹⁷ In questo gruppo l'attaccamento ai tassi di cambio flessibili e al nazionalismo monetario sembra prevalere sul desiderio (crediamo sincero) di proporre riforme di liberalizzazione economica. In effetti, la cosa più importante per loro è mantenere l'autonomia della politica monetaria e avere la possibilità di svalutare (o deprezzare) la moneta locale, per “recuperare la competitività” ed assorbire la disoccupazione quanto prima e, solamente in un secondo tempo, cercare eventualmente di stimolare le misure di flessibilità e liberalizzazione. La loro ingenuità è madornale

11 La linea editoriale dell'ormai defunto quotidiano spagnolo *Público* fu in tal senso paradigmatica (si consulti inoltre, e a titolo esemplificativo, il caso di Estefanía 2011, e la sua critica alla riforma dell'articolo 135 della Costituzione spagnola, che già abbiamo commentato, che consacra il principio antikeynesiano di stabilità e di pareggio di bilancio).

12 Si vedano, ad esempio, le dichiarazioni del candidato socialista alla presidenza francese secondo il quale “la via dell'austerità è inefficace, letale e pericolosa” (Hollande 2012), o quelle della candidata di estrema destra Marine Le Pen, secondo cui “dobbiamo tornare al franco e chiudere una volta per tutte la parentesi dell'euro” (Martín Ferrand 2012).

13 Tra molti altri articoli, si consulti, ad esempio, quello di Krugman 2012.

14 Il deficit pubblico degli Stati Uniti si è posizionato tra il 10 e l'8,2 per cento nel corso dei tre ultimi esercizi, praticamente triplicando il deficit tedesco che nel 2011 è stato solo dell' 1 per cento.

15 La spiegazione moderna della teoria austriaca del ciclo economico può ritrovarsi in Huerta de Soto 2011a.

16 Skidelsky 2011.

17 Stiamo parlando di un vero e proprio esercito di economisti, la maggior parte dei quali (che caso!) proviene dalla zona dollaro-sterlina. Tra loro, e solo per fare qualche esempio, possiamo citare i casi di Robert Barro (2012), Martin Feldstein (2011) e del consulente del presidente Barak Obama, Austan Goolsbee (2011). Tra di noi, anche se per motivi diversi, dobbiamo includere in questo gruppo economisti del prestigio di Pedro Schwartz, Francisco Cabrillo o Alberto Recarte.

e lo abbiamo già evidenziato quando abbiamo commentato le ragioni dello scontro tra Mises per la Scuola Austriaca e Friedman per quella di Chicago, a proposito del dibattito sui tassi di cambio fissi contro quelli flessibili. Mises si rendeva perfettamente conto che era assai improbabile che i politici prendessero le misure necessarie a meno di non vedersi letteralmente obbligati a farlo, e che i tassi flessibili ed il nazionalismo monetario spazzavano via qualunque incentivo capace di disciplinare i politici e di porre fine alla “rigidità al ribasso” dei salari (che in tal modo si trasforma in una sorta di condizione accettata a pie pari da monetaristi e keynesiani) ed ai privilegi dei sindacati e degli altri gruppi di pressione. Per questo i monetaristi finiscono sempre per tendere la mano, spesso loro malgrado, alle vecchie dottrine keynesiane: una volta “recuperata la competitività”, le riforme vengono messe da parte e, cosa ancor peggiore, i sindacati si abituano al fatto che gli effetti dannosi delle proprie politiche restrittive vengano continuamente mascherati da continue svalutazioni.

Ritroviamo questa contraddizione latente tra difesa del mercato libero e sostegno al nazionalismo e alla manipolazione monetaria attraverso i tassi flessibili in molti seguaci dell’interpretazione più generalizzata della teoria di Robert A. Mundell sulle “aree monetarie ottimali”.¹⁸ Queste “aree monetarie ottimali” sarebbero quelle nelle quali esistesse “previamente” una grande mobilità di tutti i fattori di produzione poiché, in caso contrario, sarebbe preferibile dividerle in zone con monete di più ristretta diffusione geografica, per potersi servire di una politica monetaria autonoma di fronte a qualunque tipo di “shock esterno”. Ma chiediamoci: è corretto questo tipo di ragionamento? Assolutamente no. La principale causa di rigidità nel mercato del lavoro ed in quello dei fattori di produzione si deve proprio all’intervento e alla regolamentazione statale dei mercati, motivo per cui è assurdo pensare che gli stati e i loro governanti decidano prima di fare *harakiri* rinunciando al potere e tradendo i propri sostenitori per poi adottare, in un secondo momento, una moneta comune. La realtà è esattamente l’opposto: solamente dopo essere stati costretti ad accettare una moneta comune (nel nostro caso l’euro) i politici si sono visti obbligati a portare avanti riforme impensabili solo poco tempo prima. Come afferma Walter Block: “... i poteri pubblici sono la principale, se non l’unica causa dell’immobilità dei fattori. Lo Stato, con le sue normative ... è il principale motivo che fa sì che la mobilità dei fattori di produzione sia meno elevata di quanto non avverrebbe altrimenti. Nei tempi passati i costi di trasporto avrebbero potuto essere la principale spiegazione, ma grazie ai progressi tecnologici che abbiamo realizzato, tale elemento è molto meno importante in un mondo sempre più piccolo. In tal caso, quindi, in un regime di capitalismo e *laissez-faire* non vi sarebbe praticamente alcuna immobilità dei fattori. Se questi assunti approssimano in modo eccellente la situazione di fatto, allora la regione Mundelliana diventa praticamente l’intero globo, esattamente come avverrebbe in un regime di *gold standard*”.¹⁹ Questa affermazione di Block può benissimo essere applicata all’Eurozona, nella misura in cui l’euro rappresenta, come abbiamo avuto modo di vedere, una valida “approssimazione” al regime aureo che disciplina e limita il potere arbitrario dei politici degli stati membri.

Non dobbiamo dimenticare di evidenziare che keynesiani, monetaristi e mundelliani sbagliano, perché ragionano esclusivamente in termini di aggregati macroeconomici e per questo caldeggiavano, con sfumature appena diverse, la manipolazione monetaria e fiscale, il “fine tuning” e i tassi di cambio flessibili. Secondo loro, tutto ciò che è necessario fare per superare la crisi si ritrova nei modelli macroeconomici e nell’ingegneria sociale. Non tengono nella benché minima considerazione la profonda alterazione

18 Mundell 1961.

19 Block 1999, 21.

microeconomica che la manipolazione monetaria (e fiscale) genera nella struttura dei prezzi relativi e dei beni di capitale. Una svalutazione o un deprezzamento forzati finiscono per farci finire tutti nello “stesso brodo”, vale a dire che comportano una caduta percentuale repentina, lineare ed identica per tutti, del prezzo dei beni e dei servizi di consumo e dei fattori di produzione. Nonostante ciò sembri portare, a breve termine, ad un intenso recupero dell'attività economica e ad un veloce riassorbimento della disoccupazione, in realtà comporta non solo una profonda alterazione della struttura dei prezzi relativi (dal momento che senza la manipolazione monetaria alcuni prezzi sarebbero dovuti scendere più di altri, mentre altri ancora non sarebbero dovuti scendere affatto o sarebbero dovuti addirittura aumentare), ma anche una non efficace assegnazione delle risorse produttive ed un trauma così profondo che qualunque economia fatica moltissimo a riassorbire.²⁰ Questa è l'analisi microeconomica basata sui *prezzi relativi* e sulla *struttura della produzione* che hanno sviluppato i teorici della Scuola Austriaca²¹ e che, invece, è totalmente assente nell'armamentario analitico degli economisti contrari all'euro.

Da ultimo, e questa volta fuori dall'ambito prettamente accademico, ci sembra un tantino sospetta l'insistenza con cui economisti, investitori ed analisti finanziari anglosassoni disprezzano l'euro vaticinandogli un futuro infausto. Questa nostra impressione è rafforzata dall'atteggiamento ipocrita delle varie Amministrazioni americane (ed anche, seppur in misura minore, inglesi) al momento di augurare (a denti stretti) all'Eurozona di “rimettere in sesto le proprie finanze”, dimenticando di proposito di menzionare che la crisi finanziaria ha avuto origine oltreoceano, a causa delle politiche espansionistiche fuori controllo che per anni hanno avuto come protagonista la Federal Reserve e i cui effetti si sono propagati al mondo intero attraverso il dollaro, che, nonostante tutto, continua ad essere utilizzato come moneta di riserva internazionale. Inoltre, ci risulta quasi insopportabile, e ci sembra doppiamente ipocrita, la pressione perché l'Eurozona intraprenda politiche monetarie altrettanto irresponsabili (“quantitative easing”) di quelle intraprese negli Stati Uniti, dal momento che se ciò avvenisse allora sì avremmo dato il definitivo colpo di grazia alla moneta unica europea.

Non è che dietro questo atteggiamento del mondo politico, economico e finanziario anglosassone si nasconde il timore occulto che il dollaro veda minacciato il suo futuro come moneta di riserva internazionale se in un futuro non troppo lontano l'euro dovesse sopravvivere ed essere in grado di fargli concorrenza? Tutti gli indizi portano ad affermare che questa domanda si fa ogni giorno più pertinente e, nonostante oggi possa sembrare politicamente poco corretta, mette il dito nella piaga che più duole agli analisti anglosassoni: a livello internazionale, l'euro è potenzialmente un potentissimo rivale del dollaro.²²

²⁰ Si veda l'eccellente analisi (Whyte 2012) sul gran danno che la svalutazione della sterlina sta recando all'Inghilterra; e per quanto riguarda gli Stati Uniti si consulti Laperriere 2012.

²¹ Huerta de Soto 2011a.

²² “L'euro, valuta di una zona economica che esporta in misura maggiore degli Stati Uniti, dispone di mercati finanziari ben sviluppati ed è sostenuto da una banca centrale di calibro mondiale ed è, sotto molti aspetti, un'ovvia alternativa al dollaro. Sebbene al momento sia di moda affrontare la questione nei termini più cupi, rimane il fatto che l'euro conta per il 37 per cento del giro d'affari complessivo del mercato valutario e per il 31 per cento dell'emissione complessiva di obbligazioni a livello mondiale. L'euro, inoltre, rappresenta il 28 per cento delle riserve di valuta estera, tra quelle la cui composizione viene divulgata dalle banche centrali” (Eichengreen 2011, 130). Guy Sorman, dal canto suo, ha fatto riferimento all' “atteggiamento ambiguo degli esperti finanziari degli Stati Uniti. A loro l'euro non è mai piaciuto perché, per definizione, è un concorrente del dollaro: obbedendo agli ordini, i presunti esperti americani ci spiegano che l'euro non può sopravvivere senza un governo economico centrale ed un sistema fiscale unico”. (Sorman 2011). In breve, è evidente che gli amanti della concorrenza tra

Come abbiamo avuto modo di notare, la coalizione anti-euro raggruppa interessi molto vari e potenti. Ognuno dei quali diffida dell'euro per motivazioni diverse. Ma tutti condividono lo stesso denominatore comune: le ragioni su cui basano la propria opposizione all'euro sarebbero esattamente le stesse se, invece di riferirsi alla moneta unica europea, dovessero misurarsi con il sistema aureo classico in veste di regime monetario internazionale. Di fatto, esiste una grande somiglianza tra le forze che negli anni '30 del secolo scorso si coalizzarono per ottenere l'abbandono del regime aureo e quelle che oggi vorrebbero ripristinare in Europa, finora senza successo, il decrepito nazionalismo monetario. Come abbiamo visto, tecnicamente è stato molto più semplice abbandonare il regime aureo di quanto lo sarebbe oggi per qualunque paese l'abbandono dell'Unione Monetaria. In questo contesto non sorprende affatto che spesso si finisca per ricorrere al disfattismo più sfacciato: si annuncia la catastrofe e l'impossibilità di mantenere l'Unione Monetaria, per poi proporre come "soluzione" il suo immediato smantellamento. E addirittura si indicano concorsi internazionali (ovviamente nell'Inghilterra patria di Keynes e del nazionalismo monetario) ai quali si presentano centinaia di "esperti" che propongono la forma migliore e più innocua per radere al suolo l'Unione Monetaria europea.²³

5. I veri peccati capitali d'Europa e l'errore fatale della Banca Centrale Europea²⁴

Nessuno può negare che l'Unione Europea soffra cronicamente di una serie di importanti problemi economici e sociali. Ciononostante, il tanto oltraggiato euro non è uno di essi. Al contrario, l'euro agisce come un importante catalizzatore che mette a nudo la gravità dei problemi di cui soffre l'Europa e accelera (o "fa precipitare") l'attuazione delle misure necessarie a risolverli. In effetti oggi, e grazie all'euro, si sta estendendo come non mai la consapevolezza dell'insostenibilità dell'ipertrofico *welfare state* europeo e la necessità di sottometterlo a riforme significative.²⁵ Lo stesso può dirsi dei programmi onnicomprensivi di aiuti e sovvenzioni, tra i quali la Politica Agricola Comune ricopre un ruolo da protagonista, sia per i suoi effetti dannosi che per la sua completa mancanza di razionalità economica.²⁶ E, soprattutto, della cultura di ingegneria sociale e opprimente regolamentazione che, con il pretesto di armonizzare le diverse

monete dovrebbero lottare contro il monopolio del dollaro (ad esempio, sostenendo l'euro), invece di caldeggiare la reintroduzione e la concorrenza tra "monetine" locali di scarsa rilevanza (dracma, scudo, peseta, lira, sterlina, franco e anche marco).

²³ È il caso, ad esempio, del concorso indetto nel Regno Unito da Lord Wolfson, proprietario della catena di negozi Next, al quale fino ad ora si sono presentati nientemeno che 650 "esperti" ed arbitraggisti. Se non fosse per l'evidente ipocrisia di questo genere di iniziative, che vengono indette sempre fuori dall'Eurozona (e specialmente nel mondo anglosassone da parte di coloro che temono, odiano o disprezzano l'euro), si dovrebbe esser loro grati per gli enormi sforzi e l'interesse che dimostrano per il destino di una moneta che, in fin dei conti, non è neanche la propria.

²⁴ Forse è il caso di chiarire che l'autore di questo articolo è un "eurosceptico" che ritiene che l'Unione Europea dovrebbe limitarsi *esclusivamente* a garantire la libera circolazione di persone, capitali e beni in un ambito di moneta unica (meglio se regime aureo).

²⁵ Abbiamo già citato, ad esempio, le recenti modifiche legislative che allungano l'età pensionabile finché ai 67 anni (con possibilità di ulteriori allungamenti a seconda della futura evoluzione della speranza di vita) già introdotte o vicine all'esserlo in Germania, Francia, Italia, Spagna, Portogallo e Grecia. O l'istituzione del ticket e di crescenti privatizzazioni in ambito sanitario. Timidi passi nella giusta direzione che, per il loro elevato costo politico, sarebbero stati impensabili senza l'euro, e che sono in evidente contrasto con la tendenza contraria che deriva dalla riforma sanitaria di Barack Obama, o l'evidente immobilismo al momento di affrontare l'inevitabile riforma del National Health Service britannico.

²⁶ O'Caithnia 2011.

legislazioni nazionali, fossilizza e impedisce che il mercato unico europeo sia un vero mercato libero.²⁷ Oggi più che mai si sta rivelando nell'area euro il vero costo di tutte queste insufficienze strutturali: senza una politica monetaria autonoma i vari governi si vedono letteralmente obbligati a rivedere (in questo caso, a ridurre) la spesa pubblica e a cercare di recuperare competitività internazionale liberalizzando e flessibilizzando al massimo i propri mercati (specialmente quello del lavoro, tradizionalmente molto rigido in molti paesi dell'Unione Monetaria).

Ai peccati capitali dell'economia europea che abbiamo appena visto se ne deve aggiungere un altro, forse ancora più grave a causa della sua natura particolare e ambigua. Ci riferiamo alla grande facilità con cui le istituzioni europee, spesso per miopia, per mancanza di *leadership* o per convinzione nel proprio progetto, si lasciano coinvolgere in politiche che si rivelano incompatibili con le esigenze di una moneta unica e di un vero mercato unico libero.

Così, ad esempio, è sorprendente verificare come sia sempre più abituale introdurre in Europa le crescenti ed asfissianti nuove misure di regolamentazione provenienti dal mondo accademico e politico anglosassone e, concretamente, statunitense,²⁸ spesso quando le stesse si sono già dimostrate inefficaci o fortemente perturbatrici. Questa influenza malsana viene da lontano (non dimentichiamo che le sovvenzioni agricole, la legislazione cosiddetta – erroneamente – di “tutela della concorrenza”, o le regolamentazioni sul governo e la “responsabilità sociale d'impresa” hanno avuto origine – così come altre misure interventzionistiche fallimentari – proprio dagli Stati Uniti) ed oggi queste misure si ripetono e si rafforzano continuamente, come ad esempio per quanto riguarda le Norme Internazionali di Contabilità, o i fino ad ora fortunatamente falliti tentativi di portare a termine i cosiddetti accordi di Basilea 3 per il settore bancario (o di Solvibilità II per il settore assicurativo) che peccano di insanabili insufficienze teoriche di fondo e di gravi problemi di applicazione pratica.²⁹

Il secondo esempio di malsana influenza anglosassone si riferisce allo “European Economic Recovery Plan” che, sotto l'egida di Washington, la leadership di politici keynesiani come Barak Obama e Gordon Brown e la consulenza di economisti nemici dell'euro come Krugman ed altri,³⁰ venne delineato verso la fine del 2008 dalla Commissione Europea, raccomandando ai paesi membri un'espansione della spesa pubblica attorno all'1,5 per cento del P.I.L. (circa 200 miliardi di euro complessivi). Nonostante alcuni paesi, come la Spagna, abbiano commesso l'errore di aumentare il proprio bilancio, il piano, grazie a Dio e all'euro, si risolse in un nulla di fatto, per disperazione dei keynesiani e dei loro accoliti,³¹ non appena fu chiaro che non serviva ad altro che ad aumentare i deficit, rendere impossibile l'adempimento degli obiettivi del trattato di Maastricht e destabilizzare gravemente i mercati di debito pubblico sovrano dei paesi dell'Eurozona. Ancora una volta, l'euro ha agito da disciplinatore e ha posto un freno al deficit, in netto contrasto con la sregolatezza di bilancio dei paesi vittime del nazionalismo monetario ed, in concreto, degli Stati Uniti e soprattutto dell'Inghilterra, che ha chiuso con un deficit pubblico del 10,1 per cento del P.I.L. nel 2010 e dell' 8,8 per cento nel 2011, superata, a livello mondiale, solamente da Grecia ed Egitto. Nonostante il grosso defi-

27 Booth 2011.

28 Si consulti, ad esempio, “United States' Economy: Over-regulated America: The home of laissez-faire is being suffocated by excessive and badly written regulation”, *The Economist*, 18 febbraio 2012, p. 8, e gli esempi ivi citati.

29 Huerta de Soto 2003 e 2008.

30 Sull'isterismo in favore dei grandiosi incentivi fiscali di quel periodo si consulti Fernando Ulrich 2011.

31 Krugman 2012.

cit e gli enormi incentivi fiscali, la disoccupazione in Inghilterra e negli Stati Uniti continua a livelli record (o comunque altissimi) e le loro economie non riescono a decollare.

In terzo luogo, spicca la crescente pressione a favore della completa unione politica europea che vorrebbe porsi come unica “soluzione” capace di rendere possibile la sopravvivenza dell'euro a lungo termine. Al di là dei “fanatici dell'euro”, che sono sempre a favore di qualunque pretesto che possa giustificare un maggior potere e un maggior centralismo di Bruxelles, due sono i gruppi che confluiscono nel sostegno all'unione politica. Da una parte, e paradossalmente, i nemici dell'euro, specialmente di origine anglosassone: i nordamericani, abbagliati dal potere centrale di Washington e consapevoli dell'impossibilità che questa si ripeta in Europa, sanno che con la loro proposta introdurrebbero un virus di disgregazione che si rivelerebbe letale per l'euro; i britannici, invece, usano l'euro come (ingiustificato) capro espiatorio su cui rovesciare tutte le loro (completamente giustificate) frustrazioni di fronte al crescente interventismo di Bruxelles. Il secondo gruppo è quello costituito da tutti quei teorici e pensatori che ritengono che solamente la disciplina imposta da un organismo governativo centrale possa garantire gli obiettivi di deficit e debito pubblico stabiliti a Maastricht. È un errore. Il sistema stesso dell'Unione Monetaria garantisce, così come il regime aureo, che quei paesi che abbandonano il rigore e la stabilità del bilancio siano in pericolo di insolvenza, e si trovino costretti a prendere misure urgenti per ristabilire la sostenibilità delle proprie finanze pubbliche se non vogliono ritrovarsi costretti a sospendere i pagamenti.

Nonostante quanto detto finora, il problema più grave non sta nella minaccia dell'impossibile unione politica, ma nel fatto insindacabile che se la Banca Centrale Europea continua a mantenere una politica di espansione creditizia durante le epoche di apparente bonaccia economica ciò porterà a cancellare, per lo meno temporaneamente, l'effetto disciplinatore che l'euro ha sugli agenti economici di ogni paese. Così, ad esempio, *l'errore fatale della Banca Centrale Europea è stato quello di non essere stata capace di isolare e proteggere l'Europa dall'enorme espansione creditizia architettata a livello mondiale dalla Federal Reserve nordamericana a partire dal 2001*. Per parecchi anni, in flagrante inadempienza del trattato di Maastricht, la Banca Centrale Europea ha permesso che la M3 crescesse a livelli addirittura superiori al 9 per cento annui, ben al di sopra dell'obiettivo del 4,5 per cento di crescita della massa monetaria originariamente stabilito dalla BCE stessa.³² Inoltre questa crescita, pur essendo decisamente meno folle di quella portata avanti dalla Federal Reserve statunitense, si è distribuita in modo non uniforme tra i paesi dell'Unione Monetaria, colpendo in maniera sproporzionata gli stati periferici (Spagna, Portogallo, Irlanda e Grecia) che hanno visto crescere i propri aggregati monetari ad un ritmo nettamente superiore – tra le tre e le quattro volte – rispetto a ciò che avveniva in Germania o in Francia. Ci sono diverse ragioni che possono spiegare questo fenomeno, dalla pressione di Francia e Germania perché la politica monetaria non fosse in quegli anni troppo restrittiva per loro, fino all'assoluta miopia dei paesi periferici che, non volendo riconoscere di trovarsi nel bel mezzo di una bolla speculativa, non hanno saputo, come nel caso della Spagna, dare istruzioni pre-

³² Concretamente, la crescita media della M3 nella zona euro dal 2000 al 2011 supera il 6,3 per cento, poiché devono essere evidenziati gli incrementi avuti negli anni della bolla del 2005 (dal 7 all'8 per cento), 2006 (dall'8 al 10 per cento) e 2007 (dal 10 al 12 per cento). I dati precedenti evidenziano, come abbiamo visto, che l'obiettivo del deficit zero, pur lodevole, è una condizione necessaria ma non sufficiente per la stabilità: nel corso di un ciclo indotto dall'espansione creditizia si possono assumere impegni di spesa pubblica con la falsa tranquillità generata dalle eccedenze di bilancio che poi, all'arrivo dell'inevitabile recessione, risultano essere del tutto insostenibili. Ciò dimostra che l'obiettivo del deficit zero richiederebbe un'economia non sottomessa all'andirivieni dell'espansione creditizia o, per lo meno, chiusure di bilancio durante gli anni di espansione con eccedenze enormi.

cise ai propri rappresentanti al Consiglio della BCE perché rendessero imprescindibile l'osservanza degli obiettivi di crescita monetaria stabiliti dalla BCE stessa. In effetti, negli anni immediatamente precedenti la crisi, tutti questi paesi, con la sola eccezione della Grecia,³³ hanno rispettato senza grossi sforzi i limiti di deficit del 3 per cento, e addirittura alcuni, come ad esempio Spagna e Irlanda, hanno chiuso i propri conti pubblici in netto attivo.³⁴ In tal modo, nonostante si sia riusciti a mantenere il cuore dell'Unione Europea al margine del processo di esuberanza irrazionale statunitense, questo stesso si è riprodotto con grande virulenza nei paesi periferici d'Europa senza che nessuno, o pochissimi, si rendesse conto della pericolosità di ciò che stava accadendo.³⁵ Se gli accademici ed i responsabili politici tanto dei paesi colpiti come della BCE, invece di utilizzare l'armamentario analitico macroeconomico e monetarista importato dal mondo anglosassone, avessero utilizzato quello relativo alla Teoria Austriaca del Ciclo Economico³⁶ – che in fin dei conti è un prodotto del più genuino pensiero economico continentale – avrebbero potuto riconoscere in tempo la natura per gran parte artificiale della prosperità di quegli anni e l'insostenibilità di molti investimenti (specialmente quelli riguardanti la sfera immobiliare) che venivano intrapresi grazie alla facilità creditizia. In breve, si sarebbero accorti da subito che la sorprendente affluenza di crescenti entrate pubbliche non era destinata a durare a lungo. Ciononostante, e per fortuna, anche se la BCE non è stata all'altezza di quanto avrebbero meritato i cittadini europei – e di fatto si potrebbe parlare di “grave tragedia” per quanto riguarda la sua politica – ancora una volta la logica dell'euro come moneta unica ha finito per imporsi, mettendo a nudo gli errori commessi e costringendo tutti a riprendere la strada del controllo e dell'austerità. Nel paragrafo che segue analizzeremo brevemente in che modo la BCE si è comportata durante la crisi ed in che modo la sua politica si differenzia da quella delle banche centrali di Stati Uniti e Inghilterra.

6. Euro vs. dollaro (e sterlina) e Germania vs. Stati Uniti (e Inghilterra)

Uno degli aspetti più eminenti dell'ultimo ciclo conclusosi con la grande recessione del 2008 è, senza dubbio, il divergente comportamento delle politiche monetarie e fiscali dell'area anglosassone, basata sul nazionalismo monetario, e quelle portate avanti dai paesi membri dell'Unione Monetaria europea. In effetti, a partire dalla crisi finanziaria e dalla recessione economica iniziate nel 2007-2008, sia la Federal Reserve che la Banca d'Inghilterra hanno intrapreso politiche monetarie basate sulla riduzione praticamente a zero dei tassi di interesse; l'iniezione massiccia di metodi di pagamento conosciuti con l'eufemistica definizione di “quantitative easing” e l'ingente e continua monetizzazione diretta e senza ritegno del debito pubblico sovrano.³⁷ A questa oltremodo lassa

33 La Grecia sarebbe, dunque, l'unico caso cui potrebbe applicarsi la teoria sviluppata da Bagus 2011 della “tragedia dei beni comuni” in relazione all'euro. Per tutto ciò che abbiamo visto nel testo riteniamo che, come già abbiamo specificato, l'importante libro di Bagus più che *The Tragedy of the Euro*, avrebbe dovuto chiamarsi *The Tragedy of the European Central Bank*.

34 Le eccedenze in Spagna furono dello 0,96 per cento, 2,02 per cento e 1,90 per cento nel 2005, 2006 e 2007 rispettivamente. Quelle irlandesi del 0,42 per cento, 1,40 per cento, 1,64 per cento, 2,90 per cento e 0,67 per cento nel 2003, 2004, 2005, 2006 e 2007 rispettivamente.

35 Come eccezione potrebbe citarsi l'autore di questo articolo, Huerta de Soto 2011a.

36 Ibidem.

37 In questo periodo (2011-2012) la Federal Reserve sta acquisendo direttamente circa il 40 per cento del debito pubblico statunitense di nuova emissione. E qualcosa di simile sta accadendo per quanto riguarda la Banca d'Inghilterra che possiede direttamente il 25 per cento di tutto il debito pubblico sovrano del Regno Unito. Di fronte a queste cifre, la monetizzazione (diretta e indiretta) portata avanti dalla BCE sembra un “gioco da ragazzi”.

politica monetaria (nella quale confluiscono simultaneamente le raccomandazioni di monetaristi e keynesiani) si aggiunge l'energico incentivo fiscale che implica il mantenimento, tanto negli Stati Uniti come in Inghilterra, di deficit di bilancio vicini al 10 per cento del rispettivo Prodotto Interno Lordo (che, comunque, i keynesiani più recalcitranti come Krugman ed altri non considerano neanche lontanamente sufficienti).

A differenza di ciò che succede con il dollaro e la sterlina, per fortuna nell'Eurozona non solo non è possibile effettuare con tanta facilità l'iniezione monetaria, ma non è neppure possibile mantenere così impunemente e così a lungo la mancanza di controllo di bilancio. Per lo meno in teoria, la Banca Centrale Europea non ha le competenze per monetizzare il debito pubblico europeo e, nonostante l'abbia accettato come danno collaterale dovuto ai massicci prestiti concessi al sistema bancario e addirittura, dall'estate 2011, abbia acquisito direttamente e sporadicamente titoli dei paesi periferici più minacciati (Italia, Spagna), la verità è che esiste una profonda differenza economica tra il modo di agire di Stati Uniti ed Inghilterra e la politica che si sta portando avanti nell'Europa Continentale: mentre l'aggressione monetaria e la mancanza di controllo dei bilanci vengono intrapresi deliberatamente nel mondo anglosassone senza alcun ritegno, in Europa questo tipo di politiche si portano avanti "a malincuore", dopo numerosissimi ed interminabili "vertici", frutto di lunghe e difficili negoziazioni a più voci nei quali è necessario trovare un accordo tra paesi con interessi molto diversi e, cosa ancor più importante, *le iniezioni monetarie ed il supporto al debito dei paesi in difficoltà vengono sempre attentamente dosati ed intrapresi a cambio di riforme basate sull'austerità di bilancio (e non sugli incentivi fiscali) e sull'introduzione di politiche di offerta consistenti nel favorire la liberalizzazione e la competitività dei mercati.*³⁸ E, anche se sarebbe stato preferibile che fosse stata intrapresa molto prima, la ristrutturazione "de facto" del debito greco, che ha ottenuto una riduzione ("haircut") vicina al 75 per cento da parte degli investitori privati che hanno erroneamente scommesso sul suo debito, ha mandato un segnale ineludibile ai mercati che non lascia altra via d'uscita al resto degli stati in difficoltà se non quella di intraprendere con rigore, energia e senza ritardi le riforme necessarie. E, come abbiamo avuto modo di vedere, anche stati come la Francia, fino ad oggi apparentemente intoccabili e adagiati sugli allori di un ipertrofico *welfare state*, si sono visti tagliare la massima classificazione creditizia del proprio debito, hanno visto incrementare il differenziale ("spread") con il *bund* tedesco e sono stati costretti a intraprendere riforme di austerità e liberalizzazione per non mettere in pericolo la loro fino ad oggi indiscutibile appartenenza allo "zoccolo duro" dell'Eurozona.³⁹

³⁸ Luskin e Roche Kelly hanno addirittura fatto riferimento alla "Europe's Supply-Side Revolution" (Luskin e Roche Kelly 2012). È inoltre particolarmente significativo il "Piano per la Crescita in Europa" sollecitato lo scorso 20 febbraio 2012 dai leader di dodici paesi dell'Unione Europea (tra cui quelli di Italia, Spagna, Paesi Bassi, Finlandia, Irlanda e Polonia) che prevede solamente politiche di offerta e nessuna misura di incentivi fiscali. Così come il manifesto "Initiative for a Free and Prospering Europe" (IFPE) firmato a Bratislava, anche dall'autore di queste righe, nel gennaio 2012. In breve, ci sembra prioritario un cambiamento di modello in paesi che, come la Spagna, devono passare da un'economia speculativa e "calda" basata sull'espansione creditizia ad un'economia "fredda" basata sulla competitività. In effetti, non appena i prezzi si abbasseranno ("deflazione interna") e si ristabilirà la struttura di prezzi relativi in un ambiente di liberalizzazione economica e di riforme strutturali, si verranno a creare molteplici opportunità di profitto imprenditoriale sostenibile, che all'interno di un'area monetaria così estesa come quella dell'euro vedranno garantito il proprio finanziamento. In questo modo si avrà il necessario risanamento e si garantirà la tanto attesa ripresa delle nostre economie, che sarà necessariamente fredda, sostenibile e basata sulla competitività

³⁹ In questo contesto, e come abbiamo già spiegato nella parte dedicata alla "variopinta coalizione anti-euro", non devono sorprendere le dichiarazioni dei candidati alla presidenza francese che abbiamo citato alla nota 13.

Dal punto di vista politico è assolutamente evidente la *leadership* tedesca (ed in particolar modo del suo cancelliere, Angela Merkel) che sta stimolando tutto questo processo di risanamento ed austerità (e che si oppone ad ogni genere di proposte insensate che, come l'emissione di "Eurobond", eliminerebbero gli incentivi che al momento hanno i diversi paesi per agire con rigore). Tra l'altro, spesso in questa battaglia la Germania si è ritrovata sola contro tutto e tutti: non solo per le costanti pressioni politiche internazionali di incentivazioni fiscali, specialmente da parte dell'Amministrazione americana di Barack Obama, che utilizza la "crisi dell'euro" come fumo negli occhi per nascondere il fallimento delle proprie politiche, ma anche a per l'incomprensione ed il rifiuto da parte di tutti coloro che desiderano rimanere nell'euro solamente per ciò che gli fa comodo, e allo stesso tempo si ribellano con violenza contro l'amara disciplina che la moneta unica europea impone a noi tutti e, specialmente, ai politici più demagoghi ed ai gruppi di interesse privilegiati più irresponsabili.

In ogni caso, e come esempio che comprensibilmente fa disperare keynesiani e monetaristi, è necessario sottolineare il risultato decisamente diverso che fino ad ora hanno avuto le politiche nordamericane di incentivi fiscali e "quantitative easing" monetario se paragonato con quello delle politiche di offerta e relativa austerità fiscale tedesche all'interno della cornice monetaria dell'euro: deficit pubblico, in Germania 1 per cento, negli Stati Uniti superiore all' 8,20 per cento; disoccupazione, in Germania 6,9 per cento, negli Stati Uniti vicina al 9 per cento; inflazione, in Germania 2,5 per cento, negli Stati Uniti superiore al 3,17 per cento; crescita, in Germania 3 per cento, negli Stati Uniti 1,7 per cento (i parametri dell'Inghilterra, dal canto loro, non sono altro che un calco aggravato di quelli statunitensi). Lo scontro di paradigmi e la differenza di risultati non possono essere più evidenti di così.⁴⁰

7. Conclusione: Hayek versus Keynes

Così come era accaduto a suo tempo con il regime aureo, oggi sono un esercito quelli che criticano e odiano l'euro per quella che in fin dei conti è la sua virtù fondamentale: la capacità di disciplinare i politici con le mani bucate e i gruppi di pressione. È ovvio che l'euro non rappresenta nemmeno lontanamente il regime monetario ideale che, come abbiamo visto nella prima parte di questo articolo, si potrebbe ottenere solamente con il sistema aureo classico, con un coefficiente di cassa del 100 per cento per i depositi alla vista e con l'abolizione della Banca Centrale. Ed è assai probabile che, con il passare del tempo e quando la memoria storica sugli avvenimenti monetari e finanziari recenti si andrà attenuando, la Banca Centrale Europea finisca nuovamente per commettere i gravi errori del passato favorendo una nuova bolla di espansione creditizia.⁴¹ Ma non dobbiamo dimenticare che i peccati della Federal Reserve e della Banca d'Inghilterra sono stati ben peggiori e che, per lo meno all'interno dell'Europa Continentale, l'euro ha posto fine al nazionalismo monetario e agisce, per gli stati dell'Unione Monetaria, seppur timidamente, come una valida "approssimazione" al regime aureo,

⁴⁰ Dati al 31 dicembre 2011.

⁴¹ In altro luogo ho fatto riferimento alle riforme incrementalì, come ad esempio la radicale separazione tra banca commerciale e banca di investimento (tipo *Glass-Steagall Act*), che potrebbero aiutare a migliorare l'euro. D'altra parte, è in Inghilterra dove, paradossalmente (seppure neanche tanto, se si considera l'enorme danno sociale generato dalla sua crisi bancaria), hanno avuto maggiore eco le mie proposte. Addirittura, al Parlamento britannico è stato presentato un progetto di legge per integrare il *Peel Act* (che curiosamente è ancora in vigore) estendendo il coefficiente di cassa del 100 per cento per i depositi alla vista. Il consenso ivi raggiunto per separare la banca commerciale da quella di investimento deve essere visto come un (timido) passo nella giusta direzione (Huerta de Soto 2010 e 2011b).

favorendo il rigore nei bilanci, le riforme che tendono a migliorare la competitività e mettendo un limite agli abusi del *welfare state* e della demagogia politica.

In ogni caso dobbiamo riconoscere che ci troviamo in un momento storico cruciale.⁴² Dalla sopravvivenza dell'euro dipende il fatto che l'Europa interiorizzi e faccia sua la tradizionale stabilità monetaria tedesca, che è l'unica ed imprescindibile cornice disciplinante da cui si può continuare a stimolare a breve e medio termine la competitività e la crescita dell'Unione Europea. A livello mondiale, la sopravvivenza ed il consolidamento dell'euro farà sì che, per la prima volta dalla Seconda Guerra Mondiale, si abbia una valuta capace di competere efficacemente con il monopolio del dollaro come moneta di riserva internazionale e, pertanto, di disciplinare l'abitudine nordamericana di scatenare crisi finanziarie sistemiche che, come ad esempio quella del 2007, mettono in grave pericolo l'ordine economico mondiale.

Poco più di ottant'anni fa il mondo ha dovuto affrontare una situazione storica molto simile a quella attuale, quando ci si trovò a dover decidere se mantenere il regime aureo, e con esso l'austerità di bilancio, la flessibilità del mercato del lavoro ed il commercio libero e pacifico o abbandonarlo facendo trionfare ovunque il nazionalismo monetario, le politiche inflazionistiche, la rigidità del mercato del lavoro, l'interventismo, il "fascismo economico" ed il protezionismo commerciale. Hayek ed i teorici austriaci con a capo Mises hanno fatto uno sforzo intellettuale titanico, analizzando, spiegando e difendendo i vantaggi del regime aureo e della libertà di commercio di fronte ai teorici, con in testa Keynes ed i monetaristi, che intendevano radere al suolo i fondamenti monetari e fiscali dell'economia liberale che fino ad allora erano stati favoriti dalla Rivoluzione Industriale e dal progresso della civiltà.⁴³ In quell'occasione, alla fine il pensiero economico è andato sviluppandosi per sentieri molto diversi da quelli difesi da Mises e Hayek con i risultati economici, politici e sociali che conosciamo tutti. E come conseguenza di ciò ancor oggi, in pieno XXI secolo, sembra incredibile che il mondo continui ad essere afflitto dall'instabilità finanziaria, dalla mancanza di rigore dei bilanci e dalla demagogia politica. Per tutti questi motivi, e soprattutto perché l'economia mondiale ne ha urgente bisogno, questa volta Mises e Hayek⁴⁴ meritano davvero di trionfare e l'euro (per lo meno provvisoriamente e finché non sarà definitivamente sostituito da un sistema aureo) merita comunque di sopravvivere.⁴⁵

42 Mio zio acquisito, l'imprenditore navarrese Javier Vidal Sario, perfettamente lucido e arzillo a 93 anni suonati, mi ha confessato che nella sua lunga vita non era mai stato testimone, neppure negli anni del Piano di Stabilizzazione del 1959, di uno sforzo collettivo di disciplina di bilancio ed istituzionale e di risanamento economico paragonabile a quello attuale, con lo storico valore aggiunto che questo viene portato avanti non in un paese concreto (ad esempio, la Spagna), né in relazione ad una specifica moneta (ad esempio, la peseta), ma che è esteso a tutta l'Europa, e che ha per protagonisti centinaia di milioni di persone in un ambiente di unità monetaria comune (l'euro).

43 Già nel 1924, il grande economista nordamericano Benjamin M. Anderson scriveva quanto segue: "una condotta parsimoniosa, una politica fiscale prudente, il passaggio dalla creazione alla riduzione del debito: si tratta degli imperativi da attuare se vogliamo che l'Europa si rimetta in piedi. Tutti questi imperativi, peraltro, sono congruenti con un livello di vita enormemente superiore in Europa, se ripartisse una reale attività economica. Il *gold standard*, insieme a tassi di sconto e d'interesse naturali, può offrire le più solide basi affinché l'Europa imbocchi questa strada". La storia, ancora una volta, si ripete (Anderson 1924). Ringrazio il mio collaboratore Antonio Zanella che ha richiamato la mia attenzione su questa citazione.

44 La congiuntura economica si sta riproponendo in tutta la sua crudezza anche in Cina, la cui economia si trova al momento vicina ad un collasso espansivo ed inflazionistico. Si consulti "Keynes versus Hayek in China", *The Economist*, 30 dicembre 2011.

45 Come abbiamo avuto modo di vedere, anche Mises, il grande difensore del regime aureo e del sistema bancario libero con un coefficiente di cassa del 100 per cento, negli anni '60 si oppose frontalmente ai teorici dei tassi di cambio flessibili capeggiati da Friedman, denunciando la condotta del proprio disce-

Bibliografia

- ANDERSON, B.M. (1924). "Cheap Money, Gold, and the Federal Reserve Bank Policy", *Chase Economic Bulletin*, vol. IV, n° 3, 4 agosto 1924, p. 9.
- BAGUS, P. (2010). *The Tragedy of the Euro*, Ludwig von Mises Institute, Auburn, Alabama 2010 (edizione spagnola di Unión Editorial, Madrid 2011).
- BARBIERI, P. (2012). "The Tragedy of Argentina", *The Wall Street Journal*, 20-22 aprile, p. 15.
- BARRO, R. (2012). "An Exit Strategy From the Euro", *The Wall Street Journal*, martedì 10 gennaio 2012, p. 16.
- BLOCK, W. (1999). "The Gold Standard: A Critique of Friedman, Mundell, Hayek and Greenspan from the Free Enterprise Perspective", *Managerial Finance*, vol. 25, n° 5, pp. 15-33.
- BOOTH, P. (2011). "Europe's Single Market Isn't a Free Market", *The Wall Street Journal*, venerdì 23 dicembre 2011, p. 17.
- CABRILLO, F. (2012). "Encadenados al Euro", *Expansión*, 30 gennaio 2012, p. 39.
- DRAGHI, M. (2012). "Continental's social model is 'gone'", *The Wall Street Journal Europe*, 24 febbraio 2012.
- EICHENGREEN, B. (2011). *The Rise and the Fall of the Dollar and the Future of the International Monetary System*, Oxford University Press, Oxford e New York 2011.
- ESTEFANIA, J. (2011). "Constitución antipática", *El País*, lunedì 12 dicembre 2011, p. 29.
- FELDSTEIN, M. (2011). "The Euro Zone's Double Failure", *The Wall Street Journal*, venerdì-domenica 16 dicembre 2011, p. 17.
- GALLO, A. (2012). "Trade Policy and Protectionism in Argentina", *Economic Affairs*, vol. 32, n° 1, febbraio 2012, pp. 55-59.
- GOLSBEE, A. (2011). "Europe's Currency Road to Nowhere", *The Wall Street Journal*, mercoledì 30 novembre 2011, p. 18.
- HARTWELL, R.M. (1995). *A History of the Mont Pèlerin Society*, Liberty Fund, Indianapolis.
- HAYEK, F.A. (1971). *Monetary Nationalism and International Stability*, Augustus M. Kelley, New York [Prima edizione Longmans, Green, Londra 1937].
- HAYEK, F.A. (1978). *Unemployment and Monetary Policy: Government as Generator of the "Business Cycle"*, Cato Institute, San Francisco, California. Conferenza pronunciata l'8 febbraio 1975 dal titolo "Inflation, Misdirection of Labor and Unemployment" all'Accademia Nazionale dei Lincei di Roma in occasione del 100° anniversario di Luigi Einaudi.
- HOLLANDE, F. (2012). "La vía de la austeridad es ineficaz, letal y peligrosa", *La Gaceta*, giovedì 26 gennaio 2012, p. 1.
- HUERTA DE SOTO, J. (2003). "Nota crítica sobre la propuesta de reforma de las normas internacionales de contabilidad", *Partida Doble*, n° 21, aprile 2003, pp. 24-27.
- HUERTA DE SOTO, J. (2008). "El error fatal de Solvencia II", *Partida Doble*, n° 199, maggio 2008, pp. 92-97.
- HUERTA DE SOTO, J. (2010). "Algunas reflexiones complementarias sobre la crisis económica y la teoría del ciclo", *Procesos de Mercado: Revista Europea de Economía Política*, vol. VII, n° 2, autunno 2010, pp. 193-203.
- HUERTA DE SOTO, J. (2011a). *Dinero, crédito bancario y ciclos económicos*, 5ª edizione, Unión Editorial, Madrid [Prima edizione 1998]. Edizione inglese *Money, Bank Credit, and Economic Cycles*, terza edizione rivisitata 2012, Ludwig von Mises Institute, Auburn, Alabama, USA [Prima edizione inglese 2006, prima edizione spagnola 1998].

polo Machlup quando quest'ultimo abbandonò la difesa dei tassi di cambio fissi. Oggi, cinquant'anni dopo e a causa dell'euro, la storia si ripete: anche in quella occasione trionfarono gli epigoni del nazionalismo monetario e dell'instabilità dei cambi, con le conseguenze note a tutti. Questa volta speriamo che si sia imparata la lezione e che sia Mises ad uscirne vincitore. Il mondo ne ha bisogno e lui se lo merita.

- HUERTA DE SOTO, J. (2011b). "Economic Recessions, Banking Reform and the Future of Capitalism", *Economic Affairs*, vol. 31, n° 2, giugno 2011, pp. 76-84.
- KRUGMAN, P. (2012). "El desastre de la austeridad", *El País*, 31 gennaio 2012 (pubblicato in inglese con il titolo "The Austerity Debacle", *The New York Times*).
- LAPERRIERE, A. (2012). "The High Cost of the Fed's Cheap Money", *The Wall Street Journal*, martedì 6 marzo 2012.
- LUSKIN, D.L. y ROCHE KELLY, L. (2012). "Europe's Supply Side Revolution", *The Wall Street Journal*, lunedì 20 febbraio 2012, p. 17.
- MARTÍN FERRAND, M. "El euro es la solución", *ABC*, venerdì 13 aprile 2012, p. 14.
- MISES, L. von (1966). *Human Action: A Treatise on Economics*, 3ª edizione, Henry Regnery, Chicago, USA.
- MISES, L. von (1969). *Omnipotent Government: The Rise of Total State and Total War*, Arlington House, New Rochelle, New York.
- MISES, L. von (2012). *La teoría del dinero y del crédito*, 2ª edizione, Unión Editorial, Madrid (1ª edizione tedesca 1912).
- MISES, M. von (1984). *My Years with Ludwig von Mises*, Center for Futures Education, Iowa, USA.
- MUNDELL, R. (1961). "Optimal Currency Areas", *The American Economic Review*, vol. 51, settembre 1961, pp. 657-664.
- O'CAITHNIA, B. (2011). "Compounding Agricultural Poverty: How the EU's Common Agricultural Policy is Strangling European Recovery", in *Institutions in Crisis: European Perspectives on the Recession*, David Howden (ed.), Edward Elgar, Cheltenham, Regno Unito e Northampton, USA, 2011, pp. 200-228.
- SKIDELSKY, R. (2011). "Nueva contienda Keynes-Hayek", *La Vanguardia*, 6 ottobre 2011, p. 21.
- SORMAN, G. (2011). "La crisis del euro no va a tener lugar", *ABC*, 30 ottobre 2011, p. 54.
- ULRICH, F. (2011). "Fiscal Stimulus, Financial Ruin", in *Institutions in Crisis: European Perspectives on the Recession*, David Howden (ed.), Edward Elgar, Cheltenham, Regno Unito e Northampton, USA, 2011, pp. 142-163.
- VIDAL-FOLCH, X. (2012). "Heroica reconstrucción del Estado fallido griego", *El País*, giovedì 23 febbraio 2012, p. 21.
- WHYTE, J. (2011). "El alto coste de una libra barata", *Procesos de Mercado: Revista Europea de Economía Política*, vol. VIII, n° 2, autunno 2011, pp. 287-289. (Originariamente pubblicato in *The Wall Street Journal*, 17 maggio 2011).

CHI SIAMO

L'Istituto Bruno Leoni (IBL), intitolato al grande giurista e filosofo torinese, nasce con l'ambizione di stimolare il dibattito pubblico, in Italia, promuovendo in modo puntuale e rigoroso un punto di vista autenticamente liberale. L'IBL intende studiare, promuovere e diffondere gli ideali del mercato, della proprietà privata, e della libertà di scambio. Attraverso la pubblicazione di libri (sia di taglio accademico, sia divulgativi), l'organizzazione di convegni, la diffusione di articoli sulla stampa nazionale e internazionale, l'elaborazione di brevi studi e briefing papers, l'IBL mira ad orientare il processo decisionale, ad informare al meglio la pubblica opinione, a crescere una nuova generazione di intellettuali e studiosi sensibili alle ragioni della libertà.

COSA VOGLIAMO

La nostra filosofia è conosciuta sotto molte etichette: "liberale", "liberista", "individualista", "libertaria". I nomi non contano. Ciò che importa è che a orientare la nostra azione è la fedeltà a quello che Lord Acton ha definito "il fine politico supremo": la libertà individuale. In un'epoca nella quale i nemici della libertà sembrano acquistare nuovo vigore, l'IBL vuole promuovere le ragioni della libertà attraverso studi e ricerche puntuali e rigorosi, ma al contempo scevri da ogni tecnicismo.